

Letteratura Da «Una valigia leggera» (Aragno) riappare la luminosa intelligenza interpretativa di Geno Pampaloni

Vita e pensiero, libro mai finito

Il grande recensore scomparso nel 2001 riproposto in una raccolta di ricordi e riflessioni

Giuseppe Marchetti

■ Sette anni sono ormai trascorsi dal giorno della morte di Geno Pampaloni.

Non è un luogo comune affermare che oggi s'avverte sempre di più la sua mancanza nell'avariato campo della critica letteraria militante, o giornaliera come lui diceva.

Pampaloni aveva uno stile preciso, e una sicurezza di giudizio che hanno insegnato a molti di noi come ci si deve avvicinare a un testo per cercar di smiuzzarne le fibre.

Ma possedeva, inoltre, una così chiara e limpida natura di scrittore da far rimpiangere il fatto che non si fosse mai permesso di scrivere un romanzo.

Aveva troppo rispetto per la scrittura d'invenzione per sfruttarla tanto sfacciatamente. Ma alcuni suoi piccoli libri di narrativa autobiografica rimangono indimenticabili: «Buono come il pane» (Scheiwiller '83), «Fedele alle amicizie» (Camunia '84), «I giorni in fuga» (Garzanti '84) e «Il critico giornaliero», ormai edito postumo,

nel 2001, da Bollati Boringhieri. A questi racconti d'esperienza culturale ed esistenziale, si aggiunge ora «Una valigia leggera» che Milvia Maria Cappellini e Anna Pampaloni hanno curato per Aragno.

Ancora un Pampaloni che ci stupisce e ci seduce: un uomo e uno studioso che fa onore alla critica letteraria italiana del Novecento, non tanto - come si potrebbe pensare - per gli autori o i libri sui quali s'intrattiene, ma per l'umanità, anzi per l'umana sapienza con la quale parla dei suoi amici, dei suoi contemporanei, delle storie comuni, delle speranze e dei destini di tante vite.

Ecco Pampaloni, con la sua «valigia leggere, ma preziosa»: una valigia che contiene poche cose: qualche volto di donna, qualche paesaggio di Toscana e di Corsica, alcuni versi di Dante e di Rilke tradotto da Pintor, le poesie di Marino Moretti, e lo «straziante» Novecento. Nulla di più. Ma tanta vita, e tante vite; quelle degli amici fiorentini, quelle degli anni della Resistenza, quelle della maturità e del crepuscolo, e quelle di chi attraverso la poesia cercava e cerca di capire come si vive e si muore. Diviso in sei sezioni, «Una valigia leggera» consegna al lettore l'intero mondo di Pampaloni, dallo spazio critico (ma con l'affettuosa complicità che il vero critico sempre nutre per gli autori cui s'interessa) allo spazio della memoria e dei ricordi.

Fra questi due lunghi segmenti della sua attività di scrittore, Pampaloni non mette soluzioni di continuità. Dunque, si potrebbe affermare che anche in queste pagine egli resta fedele al famoso impegno enunciato da Carlo Bo settant'anni or sono: letteratura come vita, e vita come letteratura, in un amoroso trapasso dai giorni inquieti a quelli della meditazione, dalla fedeltà alle amicizie alla «intuizione della inderogabile lealtà dello scrivere», come ci suggerisce opportunamente la Cappellini, dall'attività di critico (leggere e commentare per il pubblico) a quella di vero e proprio scrittore e di ritratista come nell'indimenticabile, fermo e prezioso profilo di Piero Bargellini. Tra «parole e consumo», oggi, ormai, tutta la critica militante italiana si contorce e si consuma senza pudore; un po' di vergogna, un po' non crede più in se stessa e nel proprio compito.

Mario Lavagetto ha proposto addirittura una «eutanasia della critica» o almeno che essa abbandoni «i gerghi per tornare a mostrare l'inesauribile ricchezza della lettura».

Ebbene: ecco Pampaloni con la sua valigia e con la sua ferma determinazione: «La recensione è la registrazione e il commento di un evento della nostra storia, per trascurabile che sia: un servizio offerto a chi se ne vuol servire, ma non con la sbrigativa noncuranza che si ha al banco della papineria». ♦